

## Solenneità di Cristo re

Dn 7,13-14; Sal 92 (93); Ap 1,5-8; Gv 18,33b-37

### «ESSERE DALLA VERITÀ»

Il Vangelo di questa domenica, in cui si celebra la regalità messianica di Gesù, chiude il tempo ordinario e apre il prossimo tempo liturgico che sarà l'Avvento. In questo modo si chiude un ciclo per aprirne, senza soluzione di continuità, un altro; come a dire che al di sopra del tempo scandito da giorni, mesi, anni, vi è un altro «tempo», che proprio per la sua ciclicità sovrasta lo scorrere delle vicende umane e ricorda al credente qual è l'orizzonte ultimo di ogni cosa: la pienezza dei tempi.

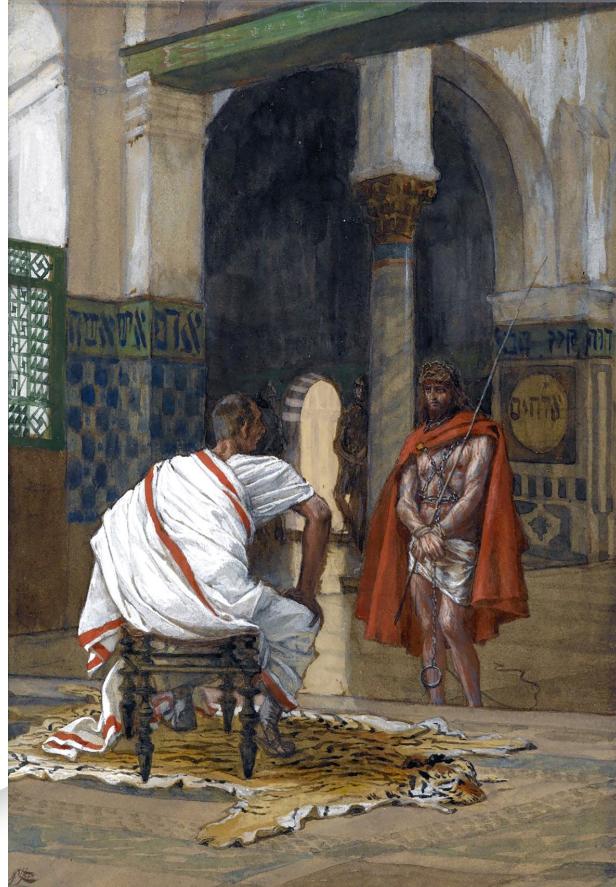
In questa domenica il testo evangelico è tratto dal Vangelo di Giovanni e il tema è appunto la regalità di Gesù. Una regalità che viene proclamata fin dalle prime battute – potremmo dire – alla rovescia. Gesù è stato consegnato ai Romani e ora si trova di fronte a Pilato, la massima autorità dell'Impero romano presente in quel momento a Gerusalemme. A Pilato spetta emettere un giudizio di condanna, ovvero trovare degli elementi di colpevolezza che gli permettano di soddisfare la richiesta di condanna a morte avanzata dai capi del Sinedrio.

Ovvamente le motivazioni religiose del Sinedrio non sono né sufficienti né tantomeno convincenti dal punto di vista dei Romani, e così l'accusa di carattere religioso si trasforma in accusa di carattere politico, aspetto cui un governatore romano era sicuramente più sensibile.

Ecco, allora, che assistiamo a questo interrogatorio, dove Pilato chiede a Gesù se è lui il re dei Giudei. Tutto il dialogo si svolge su due piani diversi, dato che le stesse parole hanno senso e significato diverso per chi interroga e per chi risponde.

Per Pilato l'essere o il proclamarsi «re» è un chiaro tentativo di prevaricare l'autorità dell'imperatore, è un'azione politica che può incitare alla ribellione e che quindi va sedata sul nascere. Per Gesù l'essere re è portare a compimento la sua missione messianica, ovvero dare inizio all'instaurazione del regno di Dio, un regno che non ha però confini geografici – «il mio Regno non è di questo mondo» –, né tantomeno finalità politiche o militari: «Se il mio Regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei».

Chi dei due ha ragione? Ciò che Pilato vede, dal suo punto di vista, è credibile: uno che si spaccia per essere «re dei Giudei» può davvero costituire una minaccia per la «*pax romana*». Ma la visione di Pilato è limitata e



James Tissot, Gesù davanti a Pilato, secondo interrogatorio, 1886-1894. New York, Brooklyn Museum.

soprattutto – forse è questo il vero punto di discriminio – legata al mantenimento di un certo *status quo*, alla paura di perdere qualcosa su cui si pensa di avere potere.

La visione di Gesù, invece, è *oltre*, non è legata a un potere o a un possesso, anzi è talmente libera da accettare di essere *perdente*, ma proprio per questo è vera: «Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla verità».

Di fatto la regalità di Gesù non verrà meno con la sua morte e là dove Pilato vede un uomo incoronato di spine con un mantello di porpora – «Ecco l'uomo» (Gv 19,5) –, Giovanni descrive contemporaneamente il messia regale nel momento della sua incoronazione e intronizzazione.

Che cosa ha permesso allora e cosa permette oggi, a chi legge il testo, di vedere, di capire quale dei due piani di visione sia quello vero? Quello che permane, proprio perché il suo orizzonte è al di là del limite «di questo mondo»?

Nella risposta che Gesù dà a Pilato vi è un indizio: «Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce».

Ma che significa «ascoltare»? A delle orecchie «bibliche», ovvero abituate alla narrazione e al linguaggio biblico, quell'«ascoltare» può far ricordare la risposta che gli Israeliti diedero a Mosè alle pendici del monte Sinai: «Faremo e ascolteremo». Dove l'ascolto deriva dal «fare», dall'agire, dal mettersi in gioco, dall'accettare il rischio e, ultimamente, dall'accettare di perdere le proprie sicurezze, le proprie verità per «essere dalla verità»: è solo così che si può «ascoltare» l'«altro».

Ed è solo questo tipo di «ascolto» che può portarci a una visione della realtà, delle circostanze e del cammino da intraprendere che, lungi dal garantire il mantenimento di uno *status quo*, può farci fare un passo in più verso quella «verità» che ci attende e, allo stesso tempo, ci avvolge: il regno di Dio.